

Santa Caterina da Siena

(1347-1380)

Dal tintore Jacopo Benincasa e da Lapa Piangenti in Siena, Caterina nasce penultima di venticinque figli. A sedici anni è tra le Mantellate del Terz'Ordine domenicano e fino al 1370 vive nel silenzio, nella preghiera, nella penitenza e prodigandosi a favore dei sofferenti. Poi inizia la grande missione: mediazione di pace tra le repubbliche toscane, intervento presso il pontefice per indurlo a lasciare la sede avignonese, operosità in favore della crociata per liberare i Luoghi Santi, riforma della Chiesa, dell'Ordine e direzione spirituale di una schiera di discepoli, instancabile attività per scongiurare lo scisma d'Occidente. Morta il 29 aprile 1380, fu canonizzata da Pio ii nel 1461, Pio ix la dichiarò compatrona di Roma (1866) e Pio xii patrona principale d'Italia (1939) e delle infermiere italiane (1943) Nel 1970, Paolo vi dichiarava Caterina da Siena Dottore della Chiesa universale¹.

A volte si dice che *quando Dio ha bisogno di un santo se lo fa*. E questo non va inteso certo nel senso di una predestinazione che toglie la libertà e quindi il merito all'uomo, ma nel senso che, in determinate circostanze della storia, la Chiesa ha bisogno di particolari figure, dotate di un carisma ben preciso, e lo Spirito Santo provvede la Chiesa con questi carismi. Sono figure straordinarie, queste, che fino dalla nascita e dall'infanzia ricevono una consapevolezza così nitida della propria appartenenza a Cristo, che non si può comprendere se non si ammette una grazia e una predilezione da parte di Dio nei loro confronti, in vista del compito unico che ad essi è affidato per il bene della Chiesa, in quel momento storico.

Caterina da Siena fu certamente una di queste figure predilette, chiamate a svolgere in un breve arco di anni una missione così intensa e decisiva per la Chiesa che nessuno avrebbe potuto attuare senza quella sovrabbondanza di grazia. E lo si vede bene ripercorrendo la sua vita, mossa fin dall'infanzia dalla presenza di Gesù Cristo, amico e sposo desiderato con una fermezza di volontà e una chiarezza d'intento veramente incredibili.

Ma alla grazia occorre rispondere, di fronte alla prova occorre essere fedeli, dinanzi ad una grande impresa occorre non ritirarsi, e Caterina ebbe il merito di questa decisa e forte sequela di Cristo, vissuta con la passione della sposa che segue lo Sposo, per essere con Lui ovunque Egli la voglia con sé.

Potremmo dire, con un'espressione paradossale ma efficace che il carisma di Caterina è il *carisma della impossibilità*: Caterina fu una donna chiamata a realizzare l'umanamente impossibile. Tutta la sua vita è una sfida, una sfida amorosa al suo Sposo, dominata da una passione che vuole ciò che Lui vuole per lei, per la Chiesa, per l'umanità, tesa quasi a strappargli la realizzazione della volontà del Padre nel modo più breve, più efficace, più incredibile, umanamente impossibile, superando e quasi travolgendo quelle stesse leggi naturali volute dal Creatore, delle quali lei si dichiara rispettosa, ma non al punto che debbano ostacolare il percorso alla grazia.

È così obbediente alla volontà del Padre e dello Sposo da *imporre* loro, se così si può dire, una coerenza ultima con il loro piano di salvezza.

«Io sono costretto a ciò dalla mia carità inestimabile (...)

Io costretto dalla preghiera dei miei servi (...)

Figliola carissima, le tue lacrime mi costringono perché sono unite con la mia carità e sono profuse per amor mio; i vostri desideri dolenti mi legano²».

Così dice il Signore nel *Dialogo della Divina Provvidenza*.

È così che i santi, obbedendo, rendono Dio stesso obbediente alla loro preghiera imperiosa: «Io, Caterina lo voglio!». È un ritornello frequente nelle sue lettere.

Tutta la sua vita è *impossibile*, a cominciare dalle esperienze mistiche dell'infanzia, che per lei sono un modo normale di intrattenersi con quell'Amico che ha già deciso di sposare, come a volte capita nei giochi d'infanzia tra bambini e bambine. Ma per lei è un'idea già chiara e fissa, una scelta di vita che in futuro potrà solo maturare.

«L'amore dell'eterno Sposo, infatti, si accendeva ogni giorno sempre di più nel cuore della sapiente fanciulla e la stimolava ad affrettarsi ad una vita celeste. (...)

Un giorno, andata in un luogo nascosto, dove nessuno la poteva sentire, messasi in ginocchio umilmente devota, parlò ad alta voce così alla beata Vergine: “O beatissima e sacratissima Vergine, che prima fra tutte le donne, consacristi in perpetuo la verginità al Signore, dal quale fosti graziosamente fatta Madre del Suo Unigenito Figliolo, prego la tua ineffabile pietà, affinché, senza guardare ai miei meriti e alla mia pochezza, ti voglia degnare di concedermi la grazia grande di darmi in Sposo Colui che desidero con tutte le forze dell'anima mia, il Santissimo Figlio tuo, unico Signor Nostro Gesù Cristo; ed io prometto a Lui e a Te di non scegliermi mai altro sposo, e di fare di tutto per conservare intatta la mia purità³”».

La sua casa non è lontana dal convento dei frati domenicani di Siena: basta scendere lungo la strada per raggiungere la grande costruzione della chiesa di S. Domenico. Da ragazza lei sarà sempre là, il più possibile con loro, innamorata di quel carisma, tanto che il Beato Raimondo da Capua, suo confessore, racconta che ella

«cominciò ad avere subito tanta stima dell'Ordine, che quando vedeva i frati Predicatori passare davanti alla sua casa, fissava il posto dove essi avevano posto i piedi, e allontanati che si erano, andava a baciare con umiltà e divozione le orme dei loro passi⁴».

Quella loro forma di vita era indispensabile per guidare con intelligenza il popolo cristiano, che si trovava frantumato in una Chiesa troppo dolorosamente divisa. Uomini di Chiesa «siate virili», siate capaci di prendere in mano questa situazione che mortifica la dignità cristiana, la dignità della Chiesa, creando scandalo e danno per la fede! Lo ripeterà a tutti questi uomini, dai predicatori, ai vescovi, ai cardinali, fino a non avere paura di dirlo anche al Papa. E lo stesso farà con i principi, i politici, con quelli che hanno potere di decidere le sorti della Chiesa e del mondo.

Vorrebbe lei stessa fare la vita dei frati, vivere con loro, fare con loro quello che essi fanno e quello che dovrebbero fare, ma più di una volta non sono capaci di fare per mancanza di lungimiranza, di passione per la fede, o a causa dell'umana debolezza.

«Di qui nacque in lei l'incontenibile brama di far parte di quell'Ordine, e unirsi così ai frati nel giovare alle anime. Considerando però che era donna, più volte aveva pensato di imitare, come mi confessò, santa Eufrosina, il cui nome una volta le era stato messo a caso, la quale sotto vesti di uomo entrò in un monastero di monaci; e così lei se ne sarebbe andata in regioni lontane, dove nessuno la conosceva e, fingendosi uomo, sarebbe entrata nell'Ordine dei Predicatori per la salute delle anime pericolanti⁵».

Ecco *la prima impossibilità* del suo carisma: non può fare questa scelta, perché è una donna e gli esseri umani non godono di una libertà così grande da permettere questo tipo di convivenza, anche se lei sarebbe stata più che matura anche per questo. Niente! Il suo Sposo ha previsto diversamente. Il Signore le richiede questa prima obbedienza: la vocazione è sempre un'obbedienza a circostanze oggettive.

Ma ci sono altri modi per appartenere a Cristo attraverso un carisma. A Siena ci sono le *mantellate*: sono l'unica forma di presenza domenicana femminile di quel tempo, nella città. Ci fosse stato almeno un monastero, un luogo che somigliasse un po' di più al convento degli uomini! Ma quelle donne sono terziarie per lo più anziane e vedove per regola: sono una confraternita di vedove che hanno fatto una scelta di consacrazione a Dio per il resto della loro vita e che vivono ciascuna nella propria casa. Con tutta la buona volontà non possono prendere un ragazza giovane con loro.

Ecco *la seconda impossibilità* del carisma di Caterina. Questa volta, però, ce la farà: dopo una lunga insistenza potrà aggregarsi a loro. Niente monastero per lei, niente convento, non solo con i frati, ma neppure con delle donne: una semplice consacrazione di laica che rimane a vivere a casa sua ed assiste le consorelle malate, che spesso la giudicano severamente e con poca gratitudine per quello che fa.

Ma lo Sposo sapeva bene quello che Caterina doveva fare. Come avrebbe potuto essere libera di muoversi e di viaggiare, di portarsi fino in Francia per convincere il Papa a ritornare a Roma, se fosse stata chiusa in un monastero?

Contemplazione

Per Caterina, anche fuori dal monastero, l'esperienza contemplativa e mistica è un appuntamento quotidiano che fa parte integrante della sua dimensione di preghiera per la Chiesa e di memoria di Cristo. Il *Dialogo della Divina Provvidenza* è l'opera sistematica che raccoglie i contenuti di questa esperienza di contemplazione permanente. Leggendolo e mettendolo a confronto con i più tardivi scritti dei grandi mistici del cinquecento, come Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, si rimane immediatamente colpiti per l'impostazione completamente diversa, un'impostazione che è tipicamente cateriniana.

Mentre Teresa e Giovanni, seguendo, ormai, la sensibilità del pensiero moderno della quale sono figli, sono fortemente introspettivi, partono sempre da una lettura di se stessi, cioè del *soggetto* che vive l'esperienza contemplativa e descrivono i propri stati d'animo, puntando l'accento sugli aspetti soggettivi del cammino di ascesa, Caterina procede in senso inverso, seguendo la via della descrizione *oggettiva* dell'esperienza del soggetto.

Da un lato Caterina sa di essere analfabeta, non si sente autorevole da se stessa, per questo sente il bisogno di lasciar parlare Dio stesso, di farsi istruire da Lui nel cammino dell'esperienza ascetica e mistica: il fatto che sia Lui a descrivere anche ciò che accade nel soggetto è una garanzia di non sbagliare, una sicurezza per se stessa e per quanti seguiranno la via del *Dialogo*. Non si tratta di una finzione letteraria, dal momento che il *Dialogo* viene dettato durante momenti di estasi, ma della modalità propria del suo colloquio con il Padre che, in tutto il cammino della sua vita, le ha donato il Verbo, il Suo Figlio fatto uomo, Gesù Cristo, come Sposo, come la verità della vita.

Se la prima motivazione di questa *mistica oggettiva* risiede nel carattere proprio della persona e della modalità dell'esperienza contemplativa di Caterina, la seconda ragione le proviene dalle circostanze: i suoi maestri di dottrina e di vita spirituale sono figli di S. Domenico, formati alla scuola di S. Tommaso, la cui impostazione è rigorosamente metafisica e oggettiva. S. Tommaso, a differenza di quanto schematicamente si è troppo spesso preteso affermare, non è un teologo oggettivista che elimina l'esperienza del soggetto, che non ha il senso della storia e così via, al contrario degli autori moderni e contemporanei; piuttosto si deve dire che la conoscenza in S. Tommaso parte sempre dall'esperienza e che egli compie un'analisi metafisica e oggettiva anche dell'esperienza del soggetto.

Caterina, a modo suo e con la sua sensibilità, si immedesima con questa impostazione, che ha assorbito dai suoi direttori spirituali e maestri, applicandola all'esperienza della contemplazione: l'analisi dottrinale, i riferimenti alla natura dell'essere, la descrizione dei tratti antropologici e psicologici, sarà Dio stesso a compierli, istruendo così il lettore, l'interlocutore del *Dialogo*, dalla parte del quale si colloca la stessa Caterina.

Il risultato di questa impostazione, che all'inizio risulta forse non immediata al lettore odierno — sempre centrato su se stesso e sui propri intrecci psicologici e spesso senza un riferimento oggettivo — è quello di essere piuttosto guidati a tenere lo sguardo fisso su Cristo, anziché rimanere ripiegati su se stessi e, abbandonandosi alla guida sicura della scuola di Dio, lasciarsi condurre a salire gli *scaloni* del *ponte* della salvezza che è Cristo.

«Osserva come si comportano coloro che seguono il lume e coloro che, invece, camminano nelle tenebre.

Ma prima voglio che tu consideri il ponte dell'unigenito mio Figlio, per comprendere la sua immensità, che si estende dal cielo alla terra. Guarda come la grandezza della divinità si unisce alla vostra terrestre umanità⁶».

Se vuoi giungere a Cristo tieni lo sguardo fisso su di Lui e dal suo punto di vista guarda anche te stesso: sembra essere l'insegnamento principale del *Dialogo*. E questa, come insegna S. Tommaso, è la *carità verso se stessi*, che rende possibile anche la *carità verso il prossimo*.

«Dico che l'anima, guardandosi nello specchio della bontà di Dio, giunge a conoscere la dignità del fatto d'esser stata creata ad immagine di Dio, con dono elargitole per grazia⁷».

L'esperienza dell'essere amati

Per Caterina due sono i temi ricorrenti e centrali: il primo risiede nell'esperienza travolgente dell'essere voluti e amati da Dio, creatore e redentore, un amore che precede e previene.

«Quale fu mai la ragione vera per la quale l'uomo fu da te collocato in così grande dignità? La ragione è l'amore inestimabile col quale in te stesso hai guardato la tua creatura e te ne sei innamorato; e perciò l'hai creata per amore, per amore le hai dato l'essere affinché essa potesse gustare il Bene sommo ed eterno che tu sei (...)

Io vi amai prima che voi foste. Senza essere amato da voi, Io vi amai in modo ineffabile⁸».

È un ritornello continuo, rivolto ad ogni interlocutore. Lo si ritrova nel *Dialogo*, come

tema centrale che sta all'origine della contemplazione e di ogni preghiera. È una profonda esperienza del *sensu religioso* e della *carità*. Ma lo si ritrova anche nelle *Lettere* scritte agli uomini politici ed ecclesiastici. Non è possibile alcuna generosità da parte dell'uomo, alcuna carità da parte del cristiano, se non si scopre l'autore originario dell'amore, se non si riconosce Colui che per primo ha preso l'iniziativa dell'amore. E io, che sono *colui che non è*, di fronte a *Colui che è*, posso incominciare ad amarmi perché Lui mi ama e ad amare gli altri perché sono oggetto del Suo amore, come lo sono io.

Il sangue

L'altro grande tema ricorrente nella mistica cateriniana è quello del sangue, *il sangue di Cristo*, fonte della Vita e della salvezza.

Noi siamo scossi da una visione cruenta legata al sangue e questa istintivamente ci ripugna, anziché aiutarci a meditare. Per Caterina non è così: il pensiero del sangue di Cristo, il sangue della Passione del Signore è dominato dal prevalere del senso della salvezza su quello della distruzione, è il sangue del Risorto che dà la vita, è il sangue eucaristico. Si direbbe che l'eucaristia, per Caterina sia ancora di più la comunione con il sangue di Gesù che non appena con il Suo Corpo: nelle sue estasi fa più volte l'esperienza di giungere ad abbeverarsi al costato di Cristo dal quale sgorga il sangue della vita, come da una fonte sgorga l'acqua ristoratrice. E lei stessa ne viene ristorata.

«Mentre se ne stava lontana dall'altare sitibonda di ricevere il venerabile Sacramento, e diceva sottovoce, ma forte con l'anima: "Io vorrei il corpo di nostro Signor Gesù Cristo", ecco che le apparve, come avveniva spesso, lo stesso Salvatore, disposto ad accontentarla; ed accostò la bocca della vergine alla cicatrice del proprio costato, facendole cenno di saziarsi quanto volesse del suo corpo e del suo sangue. Lei non se lo fece ripetere, e bevve lungamente i fiumi di vita alla fonte del petto sacrosanto; e le scese nell'anima tanta dolcezza, che credette di morir d'amore⁹».

La comunione col sangue, la sostituzione del cuore di Cristo al suo¹⁰, sono anche modi forti di esprimere il senso dell'incarnazione che Caterina aveva così fisicamente percepito; senso dell'incarnazione che si tradurrà in un'operosità appassionata per il Corpo di Cristo che è la Chiesa: sarà Gesù stesso a chiederglielo, mandandola in missione, quando lei avrebbe voluto stare sempre in contemplazione di Lui.

«Avvenuto lo Sposalizio, il Signore la condusse a trattare con gli uomini, senza però toglierle la conversazione con Dio; anzi quanto al grado della perfezione, piuttosto gliel'accrebbe, come vedremo in seguito. (...)

Allora lei si metteva a piangere forte, e diceva: "Perché, dolcissimo Sposo, mi mandi via? (...)

Io lo sai meglio di me, ho fuggito ogni conversazione per torvare te, Dio mio e Signore mio: ora, che per misericordia tua ti ho trovato, e che per degnazione tua, quantunque indegnissima, ti posseggo con paicere, non devo assolutamente lasciare un tesoro incomparabile per impicciarmi di nuovo delle faccende umane". (...)

A queste e simili parole, che la vergine aveva detto più con le lacrime che con la voce, prostrata ai piedi del Signore, Egli le rispose: "Stai quieta, dolcissima figliola: bisogna che tu adempia ogni tuo dovere, perché così tu possa giovare, per la mia grazia, a te e agli altri. Io non intendo separarti da me; anzi, desidero di stringerti più forte mediante la carità del prossimo. Lo sai che due sono i precetti dell'amore:

cioè l'amore di me e del prossimo; in questi come io ti ho testimoniato, consiste la Legge i Profeti. Voglio che tu adempia questi due comandamenti. Devi infatti camminare non con uno, ma con due piedi, e con due ali volare su al cielo¹¹!».

Obbedendo Caterina imparerà che la Chiesa è lo stesso Corpo del Signore. Se il sangue è in special modo colto nella dimensione eucaristica, il corpo è particolarmente segno di quella ecclesiale: sono due dimensioni portanti della vita della Caterina matura, due attuazioni sacramentali della presenza reale di Gesù Cristo nella storia dell'uomo.

Le penitenze

Un altro aspetto sconcertante per la mentalità odierna è quello delle penitenze, così presenti nella vita di Caterina, come del resto in quella di Domenico e dei santi in genere.

Noi non siamo molto portati alla penitenza, forse perché il nostro tempo, vivendo lontano da Dio si è già imposto da solo una penitenza così pesante che non è in grado di sopportarne molte altre. Ma la questione principale risiede nel fatto che noi abbiamo una concezione troppo moralistica della penitenza e del digiuno e, di conseguenza ci ripugnano.

Caterina, nel *Dialogo*, non si dimostra certo favorevole alla penitenza fine a se stessa, perciò sconsiglia gli eccessi, che favoriscono l'orgoglio. A quei tempi l'autocompiacimento era frequente in questo campo, così come oggi è frequente in altri aspetti della vita.

«L'anima deve fare penitenza con discrezione, ossia stando attenta a rivolgere sempre il suo zelo alle virtù piuttosto che alle penitenza stessa. La penitenza deve considerarsi, infatti uno strumento che serve per accrescere le virtù secondo quanto è richiesto dalla necessità spirituale, e anche nella misura consentita dalle proprie possibilità¹²».

Eppure, leggendo la vita di Caterina, scritta dal suo confessore, si rimane impressionati dal numero e dalla durezza delle penitenze che ella si impose, fino dall'infanzia. Evidentemente per lei l'esperienza del digiuno e della penitenza era qualcosa di molto diverso da come li vedeva spesso praticati attorno a sé.

Memoria

Anzitutto il digiuno e la penitenza costituiscono un metodo di incarnazione della *memoria* permanente di Cristo: la sensazione della fame provocata dal digiuno, o il dolore nel corpo, spingono a ricordare il motivo del gesto penitenziale che si compie: il corpo è messo in condizione di aiutare lo spirito a fare memoria di Cristo, allora quel gesto è utile, non ha il suo centro nell'uomo, ma in Cristo. E in particolare un gesto di sacrificio ricorda il sacrificio di Cristo, è memoria della sua Passione.

Assimilazione a Cristo

A questo punto nasce il desiderio di assimilazione a Cristo che soffre la Sua Passione: è un

volere essere con Lui, sempre e soprattutto in quella solitudine unica, nella quale un'anima appassionata e grata per il dono della salvezza, vuole essere coinvolta.

«Ti prego di volere ascoltare una mia piccola domanda: cioè, che durante il tempo che tu vuoi che io resti nel corpo, tu mi conceda di partecipare a tutti i patimenti che hai tollerato, affinché, non potendo per il momento unirmi a te, in cielo, ti sia unita in terra nei dolori».

Il Signore le rispose di sì, e mantenne la promessa¹³.

E questo per compiere in se stessi quello che manca ai patimenti di Cristo (cfr. Col.1, 24), anzitutto per *pagare* in qualche modo il riscatto, *quasi quoddam pretium*¹⁴, dei propri peccati e poi per quello degli altri, perché altri lo scoprano, lo riconoscano e trovino in Lui la salvezza.

Il lembo del mantello

E questa immedesimazione può arrivare quasi ad impossessarsi di un *pezzetto* della croce di Cristo, dalla quale proviene ogni salvezza, ogni bene redento per l'uomo. E qui abbiamo il culmine del *carisma della impossibilità* proprio di Caterina. Come la donna del vangelo¹⁵ fu guidata dall'istinto della fede a «strappare» il miracolo al Signore attraverso il contatto con il lembo del Suo mantello, così quel contatto, quella immedesimazione con un frammento della croce di Cristo, che è la penitenza rettamente intesa, rende i santi essi stessi *signori*, per partecipazione, come *padroni* di un po' di miracolo; miracolo che spendono tutto a favore di qualcuno che da solo, senza quel loro intervento, non lo domanderebbe mai, non avrebbe abbastanza fede per concepirne la possibilità.

Questo modo di agire è quello che la tradizione cristiana chiama *merito*. Io posso meritare di ottenere qualcosa se riesco ad entrare in contatto, in una immedesimazione concreta con la croce di Cristo dal quale tutto è stato meritato. Non è il frutto del mio sforzo che di per sé conquista, che compie miracoli, ma è il *pezzetto* di legno della Sua croce che porto in me, come un'eucaristia, ad operare. E Caterina questa esperienza del merito la visse ad un livello incredibile, con quella sensibilità forte e nel contempo tutta femminile che non si arrende per timore neppure di fronte a Dio, ma sa osare tutto, proprio attraverso la radicalizzazione dell'umiltà. È una concezione *sacramentale* della penitenza quella che fa comprendere quale coscienza dell'incarnazione avessero i santi.

E in questo modo, oltre che con la sua instancabile attività pubblica, lei ottenne il ritorno del Papa a Roma e la pace per la Chiesa.

¹ Cfr. Supplemento alla liturgia delle ore dei frati predicatori, Marietti, Torino 1981, p.177.

² *Dialogo della Divina Provvidenza*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1989, p.37 e p.36, n.4; p.62, n.14.

³ B. Raimondo da Capua, *S. Caterina da Siena*, Cantagalli, Siena 1991, pp.47-48, n.35.

⁴ Ibidem, p.51, n.38.

⁵ Ibidem.

⁶ *Dialogo...*, p.74, n.22.

⁷ Ibidem, p.59, n.13.

⁸ Ibidem, p.61, n.13; p.385, n.143.

⁹ B. Raimondo..., p.204, n.187.

¹⁰ Cfr. ibidem, p.198-199, nn.179-180.

¹¹ Ibidem, pp.137-138, nn.120-121.

¹² *Dialogo...*, p.48, n.9.

¹³ B. Raimondo..., p.221, n.207.

¹⁴ Cfr. S. Tommaso, *Somma Teologica*, parte III, questione 48, articoli 4 e 5.

¹⁵ Cfr. Lc.8, 43-48.